

Delia Duccoli

IL DONO DELL'ATTESA

«Triste il convito senza canto, come
tempio senza votivo oro di doni;
chè questo è bello: attendere al cantore
che nella voce ha l'eco dell'Ignoto»¹

...Sono i versi che primi e più forti balzano dalla mia memoria. Era la voce che attendevo, la voce che ha l'eco dell'Ignoto. Triste vedevo il consumarsi di incontri, il via vai di gente; triste era la vana ricerca di qualcuno da amare, proprio come un tempio che non prova devozioni; bella, gioiosa era, a quel tempo, l'attesa e la cura della voce: "*Come diventerai creativa?*", mi sussurrava impudica.

«Entrò, col lume della primavera
e con l'alito salso dell'Egeo,
la cantatrice. Ella sapea due canti:
l'uno, d'amore, l'altro era di morte»²

Quando entrò, la voce, la cantatrice, con la nuova stagione e l'alito del mare, mi inchiodò ad opposti e dolorosi canti.

«Muggia il vento, strepita tra le forre
su le querce gettasi... Il mio non sembra
che un tremore, ma è l'amore, e corre,
spossa le membra!

.....

Dileguare! e altro non voglio: voglio
farmi chiarezza che da lui si effonda.
Scoglio estremo della gran luce, scoglio
su la grande onda,

dolce è da te scendere dove è pace:
scende il sole nell'infinito mare;
tremare e scende la chiarezza seguace crepuscolare.

"La morte è questa" il vecchio esclamò.
"Questo," ella rispose, "è, ospite, l'Amore"»³.

All'inizio fu la poesia dunque, la poesia di un poeta melanconico, sentimentale, delle piccole cose, fanciullino, poesia riletta, raccolta, ricopiata, rivista, il *preludio*, nell'adolescenza, l'inizio della mia psicoanalisi. L'adolescenza, quando il mormorio delle passioni precede di poco la tempesta, le emozioni ci spossano, il mondo intorno è ostile e squarci si aprono. Il *presentimento* è tutto nella commozione di quella parola: dileguarsi...; parola non capita, non voluta, non usuale. Goethe, tramite Faust, me l'ha poi spiegato bene: «...e per quanto il mondo cerchi di avvelenarci questo istante, l'uomo quando è commosso ha il senso profondo del prodigio»⁴. Quell'istante di prodigio fa sì che sempre ritorni alla poesia, quando il linguaggio d'uso non soccorre e occorre evocare emozioni più antiche, più misteriose o per tornare in ascolto quando la vita non si sa a cosa ci stia forgiando: «essi - i poeti - dicono il taciuto».

Cosa taceva quel *dileguarsi*? Anni dopo ho incontrato un altro modo per dire quel presagio: «nel momento in cui il sole è tramontato e la vita sembra spenta, regna un'aspettazione segreta del rinnovamento della vita stessa»⁵. Così parla Jung nell'opera in cui scopre i percorsi dell'energia, i movimenti di trasformazione della libido, quel ritorno all'inconscio, nelle viscere della terra, nelle profondità delle acque che rigenera.

E molto mi sono soffermata su quell'immergersi che precede ogni forma e sostiene ogni creazione, sempre attratta da quel ritorno. Era anche il palpito sepolto di un amore in risveglio, risveglio ai misteri di vita e di morte, come anche l'altro canto, che la cantatrice è pronta a suonare, fa presentire:

«Piangi il morto atleta: beltà d'atleta
muore con lui.

Muore la virtù dell'eroe che il cocchio
spinge urlando tra le nemiche schiere;

muore il seno, sì, di Rhodòpi, l'occhio
del timoniere;

ma non muore il canto che il tintinno
della pèctide apre il candor dell'ale.
E il poeta fin che non muoia l'inno,
vive, immortale,

poi che l'inno ...

è la nostra forza e beltà, la vita
l'anima, tutto!

Questo era il canto della Morte; e il vecchio

Solon qui disse: "Ch'io l'impari, e muoia"»6.

L'inno è tutto: la parola, l'opera, la musica del nostro strumento, la tensione creativa...; questo ancora mi è rimasto forte del dialogo con il poeta ed accanto, sempre presente, un senso di lutto, di mancanza, di perdita o forse di rinuncia. Un cipresso, accanto all'albero di mele, come in tanti miei sogni. Muore ogni cosa mi ripeteva il poeta: la forza dell'atleta, la virtù dell'eroe, la bellezza del corpo della donna, l'abilità del timoniere. Ciò che non muore è il canto che ci apre le ali e ci trasforma, ci solleva in alto. "L'inno è tutto; imparerai questo canto?", mi ripeteva la voce.

Il ricordo poi si offusca; una consapevolezza talora intuita spesso scompare: «il giro tortuoso percorso dalla libido è simile ad una via crucis» chiarisce Jung⁷. Di giri tortuosi ne rivedo parecchi per arrivare a quell'immergersi e a quel rinnovarsi, e sempre ho reincontrato il poeta a rispecchiarmi la strada. Alcuni versi sono come tappe del percorso:

«Un uomo è là, che sfoglia dalla prima
carta all'estrema, rapido, e pian piano
va, dall'estrema, a ritrovar la prima.

E poi nell'ira del cercar suo vano
volta i fragili fogli a venti, a trenta,
a cento con l'impaziente mano»8.

E mi riconosco nell'impaziente mano, nell'affannosa e inutile ricerca, nel conoscere ripetitivo che lascia intatto e incompreso il libro del mistero:

«E poi li volge a uno a uno, lentamente,
esitando; ma via via più forte,
più presto i fogli contro i fogli avventa.

Sosta... Trovò'?...
.....

E sfoglia ancora...
.....

Sempre. Io lo sento, tra le voci erranti
invisibile là, come il pensiero,
che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti,

sotto le stelle, il libro del mistero»9.

Il poeta l'ho ritrovato, è rimasto con me anche nel tempo del naufragio:

«Il mare, al buio, fu cattivo. Urlava
sotto gli schiocchi della folgore!...

.....
Vengono e vanno in un sussurro l'onde...

.....
Siamo onde, onda che canta, onda che geme...

.....
Siamo in un attimo e non mai le stesse.

Non sono. È il vento ch'agita, confonde,
mesce, alza, abbassa; è il vento che ci schiaccia
contro gli scogli e rotola alle sponde»¹⁰.

Il naufragio nella posizione estetica, in una delle tre forme di esistenza sprecata di cui parla Kierkegaard. Il compiacimento di essere sbatocchiati, il fantasticare senza ormeggi, l'energia non legata a nulla, *onda che va, onda che viene...* e insieme la paura di soccombere, che ci investa il sogghigno che i più riservano agli inabili, agli incapaci di adattarsi, di produrre, farsi una famiglia. E se tentavo di reagire, non so per quale legge, ogni azione, ogni desiderio, ogni fare, ogni movimento riusciva solo ad aumentare il disordine della mia vita. Molto ho tribolato. *Poi non so come, un dio mi vinse*¹¹; e parlò:

«Voglio che il male ti germogli un bene.
Sarai felice di sentir tu solo,
tremando in cuore, nella sacra notte,
parole degne di silenzi opachi.
Sarai felice di veder tu solo,
non ciò che il volgo viola con gli occhi
ma delle cose l'ombra lunga, immensa,
nel tuo segreto pallido tramonto»¹².

L'anima si apre a un misterioso sentire: è la rivelazione di un significato nuovo e più profondo dell'essenza delle cose. Gli errori, l'errare, i complessi, i sintomi diventano un'indicazione, dal male germoglia un bene: il *peso* diventa la *via*.

La risposta all'appello del dio inizia il tempo interminabile dell'attesa, l'inizio dell'opera, il lavoro del ricordo e del recupero, del ritorno al fondamento. La separazione da Saffo, la cantatrice, dal pensiero e dall'amore univoco... L'inizio dell'analisi, la preparazione all'incontro con l'Altro.

«...Per ora
tu solo bussi, aliti, risplendi
e tenti di emendare. Ma perchè io sorga e regga,
tu rovesciami e piega la tua forza
a spezzarmi, ad esplodermi, bruciarmi e farmi nuovo.

.....
Divorziami, disciogli, spezza il nodo,
rapiscimi, imprigionami: se tu
non mi incateni non sarò mai libero»13.

Di nuovo, nei versi di John Donne questa volta, il prodigio: è evocata la presenza e la potenza del "reciproco appello dell'uomo e dell'essere" di cui parla Heidegger; da una parte l'esperienza - vissuta, soggettiva, l'intenerirsi e spaurirsi del mio cuore che non trova parole -, dall'altro la parola che prende il volo quale «aquila, covata dallo spirito vivente della lingua»¹⁴ la parola poetica, la parola fondante, che rivela l'essere, che apre a dimensioni sconosciute: *se tu non mi incateni non sarò mai libero* diventa il paradosso che mi orienta in tante lacrime, sbigottimenti, angosce, non capisco, piegar la testa del lavoro analitico. *Ciò che cerchi è vicino e ti viene già incontro*¹⁵ dice anche il poeta - «cuore degli uomini che sentono»¹⁶ - nei momenti bui, e invita al risveglio; invita ad aprire gli occhi alla realtà dischiusa da un diverso sentire, che richiede nuovo e profondo Amore.

«...Tu non ami
fino a che non affranchi l'anima dall'amare
altri da te...

.....
Dunque sigilla tu questo decreto
del mio divorzio dal Tutto su cui
caddero quei più fragili raggi d'amore. Sposa
quegli amori a te solo, dispersi in giovinezza
su Fama, Brio, Speranza (false amanti)»17.

È "la legge che pone e dispone in altro modo che non la legge umana", "la legge ferma", "ciò che resta saldo", "l'eterno cuore" o tutti gli altri nomi che gli uomini nei millenni hanno dato alla potenza di questa esperienza: l'esperienza del sacro, una nuova concentrazione d'energia, il distacco della libido dal mondo infantile, familiare, dalle vecchie dipendenze. È l'incontro con l'Assoluto, con l'uomo o con l'essere che lo incarna. Allora *è la sera che muta senso e immagine*¹⁸, è la notte oscura; l'essere trasportati diventa il modo della nostra trasmutazione. È il rovesciamento, il cambiamento di rotta della libido, l'"essere presi".

«Sono ogni cosa morta onde operò l'amore
nuova alchimia. Perché una quintessenza
distillò la sua arte anche dal nulla,
da opache privazioni e da scarse vuotezze.
Mi distrusse. E ora mi rigenerano
assenza, buio, morte, le cose che non sono»19.

La via del cuore, l'amore, opera il mutamento con le *cose che non sono*, che non si vedono, che non si fanno, che non chiarificano. L'io ammutolisce, la ragione sospettosa tace, l'energia solare si annienta, la volontà si affievolisce: com'è difficile spiegarlo al mondo! «Lo spirito tende alla luce, ma il cuore non vuole che le tenebre. Tutte le persone, tutti gli spiriti luminosi piacciono al mio spirito, ma il mio cuore non gusta che i colloqui e i discorsi di cui non capisce niente... La sicurezza - io non so come - sta in fondo al mio cuore ed esso va a seconda dell'impulso che riceve, non per evidenza, ma per sentimento di fede»²⁰. È questo nuovo impulso che sorge da dentro, al di là della ragionevolezza, comprensibilità, regolarità dei comportamenti che ora orienta la vita. E' una sicurezza interiore che apre alle contraddizioni dell'oscuro cammino, dove si va per luoghi non visti, nè secondo quel che si è letto, in cui «l'unico segreto, ma segreto senza segreto, arte senza arte è l'abbandono»²¹.

«Ma se amore, questa medicina
che cura ogni dolore con dolore maggiore,
non è la quintessenza ma, di più,
misto è di tutto, pena d'anima o senso,
e dal sole prende il suo vigore,
non è amore così puro nè astratto
come dicono quelli che non hanno altro amore
che la Musa. Ma, come ogni altra cosa
composta di elementi, amore a volte vuole
contemplare, altre fare»²².

A volte contemplare, a volte fare; stare alla presenza degli dei ed essere toccati dalla vicinanza essenziale e semplice delle cose, può diventare, allora, *l'abitare poeticamente*: il dono dell'Attesa²³.

NOTE

¹ G. Pascoli (1904), *Solon*, in *Poesie*, Milano, Garzanti, 1985, p. 590.

² *Ibidem*, p. 591.

³ *Ibidem*, pp. 592-593.

⁴ Goethe (1832), *Faust*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 177-178.

⁵ C.G. Jung (1952), *Simboli della trasformazione*, in *Opere*, Torino, Boringhieri, 1970, vol. 5, p. 401.

⁶ G. Pascoli, *Solon*, op. cit., pp. 593-594.

⁷ C.G. Jung, *op. cit.*, p. 68.

⁸ G. Pascoli, *Il libro*, op. cit., p.329.

⁹ *Ibidem*, pp.329-330.

¹⁰ *Ibidem*, *Il naufragio*, pp. 407-409.

¹¹ *Ibidem*, *Il cieco di Chio*, p. 599.

¹² *Ibidem*, p.601.

¹³ J. Donne, *Sonetti sacri*, in *poesie amorose, poesie tecnologiche*, Torino, Einaudi, 1971, p. 79.

¹⁴ B. von Arnim, citato in M. Heidegger (1959), *Terra e cielo di Holderlin* in Id., *La poesia di Holderlin*, Milano, Adelphi, 1988, p. 185.

¹⁵ F. Holderlin, *L'arrivo a casa*, citato in M. Heidegger (1944), *La poesia di Holderlin*, op. cit., p. 18.

¹⁶ F. Holderlin, *L'arcipelago*, citato in M. Heidegger (1968), *La poesia*, in Id., *La poesia di Holderlin*, op. cit., p. 230.

¹⁷ J. Donne, *Inno a Cristo*, op. cit., p. 88.

¹⁸ G. Trakl, *Anima autunnale*, in *Poesie*, Milano, Garzanti, 1983, p. 193.

¹⁹ J. Donne, *Notturmo sopra il giorno di Santa Lucia*, op. cit., p. 63.

²⁰ J.P. De Caussade (1740/1861), *L'abbandono alla Divina Provvidenza*, Edizioni Paoline, 1986, p. 132.

²¹ *Ibidem*.

²² J. Donne, *Crescita d'amore*, op. cit. p.57.

²³ F. Holderlin, citato in M.Heidegger (1936), *Holderlin e l'essenza della poesia*, in Id., *La poesia di Holderlin*, op. cit., p. 51.